

Cassa Depositi e Prestiti da 170 anni patrimonio di tutti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, ill., pp. 242.

Per celebrare i suoi 170 anni di vita, la Cassa Depositi e Prestiti ha promosso un elegante volume illustrato e cofanettato. L'occasione rammemorativa ci consente di conoscere l'attività dell'Istituto nel corso della sua lunga esistenza, che ha accompagnato la crescita economica del Paese. L'aver raccolto una serie di fotografie sulle realizzazioni (di grandi opere) portate avanti con il concorso dell'istituzione creditizia romana è una mossa azzeccata per far rivivere l'impegno profuso dalla Cassa nella lunga durata del suo esercizio. Si poteva abbondare con le parole, con i testi pingui di note (e séguito di tabelle, cifre e schemi grafici), per dar conto di quanto fatto (con il concorso dello Stato e di altri Enti pubblici). Invece si è preferito far parlare le immagini, che danno meglio l'idea del percorso di cose fatte (con l'ingegno e la volontà di una dirigenza che, nel tempo, ha condotto, coi numeri che non sono chiacchiere, la sua marcia costruttiva per lo sviluppo dell'Italia).

Il lettore di questa elegante pubblicazione troverà molti spunti per una personale riflessione sull'avanzare dell'operatività (non solo infrastrutturale) concretizzata con le risorse finanziarie della solida "banca degli Italiani" (che si nutre tuttora del risparmio postale di milioni e milioni di connazionali: le vere formichine che reggono l'impianto dello Stivale).

Le foto, allora, sono una testimonianza (sì visiva, ma molto corporea) imprescindibile per carpire dal di dentro il come si è data sostanza alle tantissime opere che ancora oggi conferiscono robustezza al tessuto sociale. Non ci si stanca mai di sottolineare il valore documentario degli scatti di luce (quelli inquadrati con arte e intelligenza dello sguardo). Essi permettono anche di andare oltre il dato fattuale: per giocare con la cultura del singolo fruitore, che può senz'altro immaginarsi il prima e il dopo che ogni singolo rettangolo illustrativo porta con sé.

Indugiare, ad esempio, sulla fotografia dei lavori di costruzione del Canale Cavour (l'imponente opera idraulica dell'immediato periodo post-unitario) ci dà la stura per pensare quei luoghi di Piemonte negli anni antecedenti le fasi ingegneristiche: quando i campi erano in condizioni più misere. Il formicolio degli operai intenti ad alzare ponti e argini, poi, è un elemento visivo che ci fa toccare con mano la fatica umana che è civiltà e progresso: non bisogna mai scordarselo.

Tutte le immagini (davvero bellissime) hanno un connotato di pensiero, di storia, che va decodificato con la ricchezza dell'occhio indagatore, che non si limita a leggerle solo con la mira dell'estetica (che pure fa la sua parte nell'esame a tutto tondo del documento visuale). Bisogna soppesarle con la lente perscrutatrice, che è anima, senso del vero, che allarga il traguardo ottico e la porta ad abbracciare quello che non è immediatamente percepibile. Le luci, intese come campate di ponte-canale (sulla fiumara di Atella, in Basilicata), sono sì ritmiche membrature uguali che sostengono le tubature dell'Acquedotto Pugliese (un'opera di assoluta valenza di

civilizzazione); al contempo, però, raffigurano il galoppare dell'esattezza ingegneristica di uno ieri serio e capace, che, se si vuole, è nondimeno connotato di vita (che non lascia spazio all'improvvisazione).

Ci piace, dunque, far emergere, dalle dipinture dei fotografi, la materia, leggera e di consistenza, che hanno saputo cogliere allorquando si sono misurati con gli spicchi di realtà costruttrice, da eternare per documentare: per lasciare il segno (per noi posteri, sazi di benessere, ai quali va ricordata la trascorsa fatica del fare le cose per bene).

I lavori, sudati, muscolari, dei carpentieri, e di tutti i manovali reclutati per spianare la direttrice per l'autostrada Torino-Milano, ci dicono di più di quanto si vede sul cantiere (tra i fumi sbuffanti di macchine per il cemento). È l'onestà del lavoro gravoso, che non ammette soste ritempranti, che ce li rende autentici, quegli anonimi proletari (che mai saranno ricordati, se non per la penna di chi vuole darne significanza in una occasione di ricordanza di editoria di pregio).

In una pubblicazione voluta da banchieri è salutare dare onore ai faticatori, che quasi sempre vengono oscurati "a cose fatte": quando i lustrini delle banchettanti inaugurazioni li espungono dalle inquadrature che son tutte per lor signori: di ieri, di oggi e di sempre.

Michele Mainardi